

Confuse manovre in attesa della risposta socialista

E Andreotti trova la stampella Psdi Dc e Pri: «Niente referendum»

Dopo un incontro con Craxi, Nicolazzi definisce il documento del presidente incaricato «una base su cui si può ragionare» - Mancino ripete: elezioni in caso di fallimento

ROMA - Questa sera si saprà se Andreotti passerà la mano o se invece proseguirà nel suo tentativo. Lo si saprà dopo che la Dc, la Dc cristiana, convocata per il pomeriggio, avrà valutato la proposta socialista alle ultime proposte del presidente incaricato i riflettori sono dunque puntati sull'esecutivo del Psi, che si riunisce stamane. Ma intanto ieri sera Craxi ha incontrato nel suo albergo romano il segretario socialdemocratico, Nicolazzi. Subito dopo, Nicolazzi ha dichiarato ai giornalisti che il documento sulla politica energetica preparato da Andreotti - il cui cardine è la proposta di una moratoria nucleare per due o tre anni - costituisce una base sulla quale «si può ragionare», e se si trovasse una «via legislativa», anche la Dc «potrebbe accettare la proposta» (ma non è proprio ciò che la Dc vuole: il referendum). Quanto al referendum, il segretario del Psdi dichiara che se si giungesse ad un'intesa sulla politica energetica, la consultazione popolare sul nucleare verrebbe svuotata di qualsiasi contenuto politico (insomma, si vorrebbe per burletta), tanto che a sentire Nicolazzi, la stessa Dc «potrebbe votare sì». Fonti socialdemocratiche sostengono che è questa anche la posizione di Craxi.



Franco Nicolazzi



Nicola Mancino

principi. Ieri comunque i socialisti non hanno aperto bocca. E il loro silenzio ha dato adito alle voci più disparate. Fra le tante quelle secondo cui Craxi si troverebbe in serie difficoltà. Andreotti lo avrebbe stretto se riuscisse a strappargli un accordo sulla politica energetica, con quali argomenti potrebbe poi giustificare il ricorso al referendum? D'altra parte, si faceva osservare ieri, come potrebbe dire il diritto elettorale, ma non si può nemmeno «mettere in vacanza il legislatore». Insomma occorrono soluzioni legislative, poiché «nessuno ci potrà persuadere che la richiesta referendaria debba avere una risposta in chiave esclusivamente elettorale».

legislative, poiché «nessuno ci potrà persuadere che la richiesta referendaria debba avere una risposta in chiave esclusivamente elettorale». Sullo stesso tasto hanno battuto anche Scotti e Piccoli. Subito dopo una riunione del vertice socialdemocratico, Scotti ha dichiarato che la posizione democristiana rimane quella di sempre un programma di governo deve contenere una risposta ai problemi posti dal referendum. E Piccoli ha aggiunto che «un grande partito pubblico non può giocare a referendum come se si trattasse di cosa da nulla». Sembra di capire dunque che anche la Dc ne faccia una questione di principio. E su questa linea, ha un alleato, il Pri. Ieri pomeriggio si è riunita anche la segreteria pubblica. Ne è scaturito un documento in cui si afferma che sullo schema di Andreotti si può discutere, ma alla condizione che venga integrato con una clausola che «contenga l'impegno all'abrogazione per via legislativa delle norme sottoposte a referendum». Un no, insomma, a ogni proposta di separare il tavolo del programma da quello del referendum.

Smentita del Pci

ROMA - «Allazioni destituite di ogni fondamento». Così l'ufficio stampa del Pci, in un comunicato, ha definito quanto scritto ieri da un quotidiano romano sui presunti mutamenti del segretario del partito. Nel comunicato si afferma, inoltre, che «nessun organo dirigente del partito ha mai ritenuto di discutere, e non ha in effetti mai discusso di tali questioni».

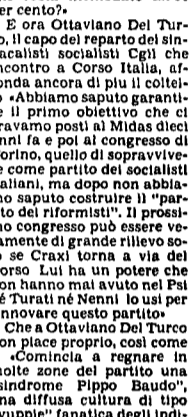
Il quadro delle posizioni, almeno apparentemente, non sembra dunque mutato. E se oggi risulterà confermata, Andreotti non potrà non trarne le conclusioni salendo al Quirinale per dire a Cossiga di aver fallito.

Giovanni Fassella

Il Psi verso il 44° congresso

«Uno sbaglio nostro c'è se la Dc si rialza»

Critiche alla gestione di via del Corso. Cinque punti per un «nuovo partito»



Ottaviano Del Turco

ROMA - La parola d'ordine è ormai chiara. «Tutti a casa», cioè tutti al partito. Mi ha detto Signorile. «Con il partito-club ci sono poche speranze», qualunque sia l'immagine che insegui. Bisogna tornare a costruire il partito organizzato, tornare al «militante» di un tempo. Mi ha detto Gianni De Michelis. «La ragione Craxi quando critica il partito che in questi anni non ha pensato, non ha riflettuto. E tempo di tornare al partito, per tutti noi che siamo stati al governo, Craxi in testa». Giannino Mancini poi è stato scettico. «Il danno è fatto. Vedi in giro qualcosa che assomigli lontanamente al dibattito congressuale che sarebbe necessario per rivitalizzare questo partito. «Immagine» tanto esaltato ma che resta inchiodato all'11 per cento».



Claudio Martelli

fra gruppi che, appiattendosi tutti in un indistinto e misterioso «riformismo craxiano», non si differenziano se non per i nomi dei leader, cioè per «famiglie». Unica timida eccezione, finora, la vecchia sinistra che ha almeno presentato un abbozzo di piattaforma con la sua «dichiarazione di voto» alle tesi (ma è come un voto favorevole). La gestione Martelli sembra quindi naufragare in un mare di critiche e di attacchi venenosi. L'unico tema che tutti (e anche Del Turco) hanno con calore, è quello della esaltazione dell'opera di governo di Craxi ma questa esaltazione acritica, questo «appiattimento del tutto», è il sintomo di una crisi di coscienza socialista, non è esattamente quello che tutti continuano a rimproverare a

Del Turco di avanzare la proposta più riconoscibile - anche se un po' mitica - fra le tante enunciazioni generiche e fumose di questa affannosa vigilia congressuale. «Prendiamo finalmente esempio dalla tanto celebrata sinistra europea, dice E. uniformiamo a modo nostro, ma in forma significativa, il nostro modello a alcune caratteristiche dei loro partiti: 1) un leader riconosciuto e questo almeno lo abbiamo, 2) solidi legami con il mondo del lavoro dipendente, con il sindacato, senza tanti inseguimenti di immagini sconclusionate e di «puppismi» emergenti, ma invece con rapporti efficaci con i nuovi interessi e i nuovi ceti a essi collegati che vengono alla superficie della società, 3) grande presenza negli enti locali, come palestra di elaborazione politica e scuola di quadri (tutti i grandi leader della socialdemocrazia europea sono stati sindaci o borghomastri)». L'uso di un gruppo parlamentare flessibile, capace di agire come una «lobby» che produce leggi coerenti con le alleanze sociali del partito, 5) capacità di operare in economia sviluppando un grande progetto di gestione cooperativa e usando le cooperative come strumento di mediazione con il mondo economico e finanziario privato. Qualcosa di simile a quello che ha appreso fare la Dc, per trenta anni, con l'Iri e il Psap».

«E ora», dice Del Turco «questo dovrebbe cominciare a venire fuori a Rimini. Bada che le non creda più possibili congressi di «voto», tipo quello di Venezia del '67 o di Torino del '78, per intendere i congressi ormai sono a «voto» di tipo «votante». Ma dietro a questa politica giorno per giorno una politica. Questo non abbiamo più fatto e questo ora dovremo saperlo fare. Invece verso la sinistra, al Pci in primo luogo, una grande sfida politica, programmatica e culturale». «L'unico sbaglio nostro c'è se la Dc si rialza», dice Del Turco. «E allora Rimini cosa potrà essere di diverso da una «passerella di propaganda elettorale e basta», come dice amaramente Mancini?»

Ugo Baduel

Parla Del Turco

Con la Jotti a Milano dialogo sulle riforme

MILANO - «Sarà una settimana piena di decreti ma, mi auguro, non piena di nuovi decreti presentati dal governo». Lo ha detto ieri il presidente della Camera, Nilde Iotti, conversando con i giornalisti nel corso della sua visita alla città di Milano. Nilde Iotti, che in serata ha partecipato a una seduta «informale» del consiglio comunale (le è stato consegnato anche l'Ambrogino d'oro che, nella tradizione meneghina, equivale alle chiavi della città) ha affrontato inoltre i temi della crisi politica, del terrorismo, delle riforme istituzionali. Sempre a proposito della decretazione d'urgenza, il presidente dell'assemblea di Montecitorio ha aggiunto: «Mentre il numero di decreti legge è grandissimo, ho richiamato l'attenzione del governo su questo problema e devo dire che sono contenta di aver ricevuto una risposta positiva dal presidente del Consiglio».

Circa il referendum sul nucleare, Nilde Iotti ha affermato che «se non ci saranno elezioni anticipate, certamente si andrà a votare e lo vorrei che il referendum si svolgesse regolarmente. Comunque, ha aggiunto, «sarebbe opportuna una legge per consentire lo svolgimento del referendum anche in caso di scioglimento della Camera».

Il presidente della Camera ha avuto parole di dolore e di cordoglio per il generale Giordani, assassinato venerdì a Roma dalle Brigate Rosse, e ha espresso preoccupazione per il fatto che durante la crisi ci sia un ritorno al terrorismo.

In serata, come abbiamo detto, la Jotti ha presenziato a una riunione informale del consiglio municipale del sindaco Pillitteri ha avuto uno scambio di vedute sul tema delle riforme istituzionali. Dopo aver sottolineato che il nostro Paese si trova ancora in una fase di transito dal Stato centralizzato allo Stato delle autonomie e dopo aver ricordato che la riforma dell'ordinamento autonomistico è ferma da due anni al senato, Nilde Iotti ha affermato che «solo due stati europei, l'Italia e il Belgio, mantengono il cosiddetto bicameralismo perfetto. E questa una forma di garanzia che i costituenti presero secondo l'Italia dal fascismo. Oggi - ha continuato - a quarant'anni di distanza, ci accorgiamo che il bicameralismo è superato. Il vero problema, secondo il presidente della Camera, è il controllo che il Parlamento «deve esercitare non solo sul governo ma anche sulla pubblica amministrazione». Sarebbe pertanto opportuno, a giudizio della Iotti, che una delle due Camere si trasformasse in questa direzione assumendo cioè i poteri di controllo e di rappresentanza delle autonomie locali».

p. l. g.

Dal nostro inviato

VICENZA - Ieri sera il sindaco di Vicenza, il dc Corazzin, ha convocato il consiglio di un consiglio comunale che non si riunisce da più di un mese. E' stato, al contempo, l'atto ufficiale di morte del pentapartito. L'occasione per dare l'annuncio di una nuova alleanza Dc, Psdi e Pri hanno scatenato il Pci e imbarcato in giunta il Psdi assegnandogli, nelle intenzioni dei protagonisti, dovrebbe mettere la parola fine alla crisi del Comune, la seconda in nove mesi. Ma sono in molti a girare una questione non così facile, dal momento che la Dc vicentina - epicentro della crisi - non ha certo risolto i suoi contrasti. In un certo senso tutto nasce dalle elezioni amministrative del 1985 quando la Dc di Vicenza si trova per la prima volta nella sua storia a perdere la maggioranza assoluta, sia pur di poco a palazzo Trissino, sede del Comune, riesce a piazzare venticinque consiglieri su cinquanta. Le alleanze con gli altri partiti, prima giustamente sperimentate, si trasformano da concessione generosa a obbligo impellente. La mappa del po-

Vicenza, la Dc resta in sella con l'aiuto di Psi e Pri

tere comincia a cambiare. Il Psi conquista la poltrona di vicesindaco, gli altri dicte occupano assessorati di rilievo. Il sindaco Corazzin cambia bandiera: saluta Rumor e passa con Bernini. I suoi ex amici non gliela perdono. E la crisi, la sinistra della Dc cerca di piazzare sulla poltrona di sindaco il suo leader Sante Bressan. Non ce la fa Corazzin viene riconfermato alla testa di una nuova coalizione a cinque ma in cambio Bressan ottiene la promessa che di ventura presidente della Usl importante scabato di voti ed ente deve presenziare un appello da quindici miliardi per il nuovo lotto dell'ospedale. Ma i dorotei non mantengono i patti ed eleggono alla Usl uno dei loro. E la goccia che fa traboccare il vaso è avvia una clamorosa scissione. Bressan con due assessori e cinque consiglieri comunali da vita ai «democristiani indipendenti» poi

trasformati in partito, «L'Unione popolare democratica» con l'intenzione di partecipare alle elezioni comunali. Il pentapartito torna a sfasarsi. Ricominciano i patteggiamenti, e i laici, il cui peso relativo in maggioranza è aumentato, vogliono più potere. Alla fine la soluzione si trova: i liberali vengono scaricati, Psi e Pri avranno un assessore in più, i socialdemocratici un posto che è pura formalità. «Una squallida farsa», dice Domenico Bufarini, capogruppo del Pci in consiglio comunale, «si cerca di nascondere i motivi veri del dissenso. E prima di tutto quello che riguarda la destinazione di alcune aree per le quali sono già previsti appalti per 300 miliardi. Insomma un grosso affare». E delle facce della medaglia. L'altra - dice Luca Romano segretario cittadino - è costituita dalla crisi del rapporto della Dc con il suo elettorato tradizionale, con il mondo cattolico, con gli strati popolari. Non siamo ancora al divorzio ma le difficoltà per il ceto politico democristiano si vanno facendo crescenti. Ed intanto, all'ultimo sindaco della Chiesa vicentina, il vescovo monsignor Onisto ha tuonato contro «colturali» superati, e inaccettabili ha sostenuto la legittimità del «pluralismo» per i cristiani in politica valorizzando il legame che esiste tra impegno politico e proposito di condividere la vita di poveri. Non e proprio l'immagine che offre di se la Dc vicentina.

Guido Campesato

Liguria, segretario contestato Salta il candidato di Intini

Dalla nostra redazione GENOVA - Lo scontro sul nome del nuovo segretario ha trascinato il congresso del Psi ligure in più del previsto. Si è trattato di un contrasto che è finito con la nomina designata (e al quale aveva manifestato aperto sostegno Ugo Intini, direttore dell'Avanti?) Renato Pezzoli e con l'elezione di Dello Meoli, sottosegretario alle partecipazioni statali. L'opposizione a Pezzoli (segretario uscente) ha preso forza subito dopo la relazione introduttiva. Questa è stata giudicata da molti «troppo povera» e ha fatto dire al vicesindaco Fabio Marchio che il partito regionale non esiste. Nella notte di domenica, nella sede congressuale di piazza Posta Vecchia, il gruppo di maggioranza ha così preferito - nonostante l'intervento di Intini - non insistere sul nome del segretario uscente e riproporre invece Meoli, che aveva già guidato il partito socialista ligure. La decisione ha rappresentato un indubbio, anche se parziale, accoglimento delle obiezioni della componente minoritaria di Meoli e Meoli è stato poi eletto all'unanimità.

Nessuna sorpresa, invece, per la composizione del nuovo direttivo, sul quale era già stato raggiunto un accordo tra maggioranza e minoranza. Ai riformisti sono andati 37 posti e 13 alla sinistra (equivalenti a una «forza» del 25%). Nelle premesse, l'accordo a tavolino e la conseguente incomplice nei pentapartiti locali. «E' sconcertante - ha detto l'ex sindaco di Genova Fulvio Cerofolini - come queste verifiche non si chiudano

condizionato dagli sviluppi della crisi nazionale (con conseguente, aspra polemica verso la Dc) l'assise socialista ha finito per galleggiare tra la consapevolezza che il pentapartito in Liguria è in pieno disfacimento, la difesa «conflittuale» delle posizioni acquisite e un certo smarrimento di fronte alle prospettive di possibili, nuovi assetti politici. Ma la vera occasione perduta si chiama «questione morale». Ne hanno accennato in pochi e sempre in termini generali. Nella relazione, Pezzoli si è limitato a segnalare l'esigenza di «rigore morale» e di vigilanza per prevenire il possibile insorgere di «potenziali tentativi di sfuggire al controllo del partito». Poi è stato Enea Carta, esponente della sinistra, a porre sul tappeto questo scottante argomento proponendo una sorta di codice complementare alle regole interne, per cui i «compagni provvedano ad un'autosospensione» in caso di insurrezione giudiziaria. Carta è stato disuocato a dedicare una battuta ai recenti casi giudiziari dell'on. Mauro Sanguineti (accusato da un «pentito» di aver detenuto droga). Applausi invece per il segretario della Fgsl Luca Josi, quando ha ricordato che l'immagine vincente del partito socialista è quella del «partito che lotta per l'ambiente e contro il nucleare», non certo quella dell'atteggiamento alle politiche delle Usl e delle banche.

La sinistra ha dato battaglia sulla gestione interna e sulle verifiche eterogenee incompilate nei pentapartiti locali. «E' sconcertante - ha detto l'ex sindaco di Genova Fulvio Cerofolini - come queste verifiche non si chiudano mai, e soprattutto che noi si continui a tirare il freno a mano. Non apprenderemo ad alcun risultato se continueremo a dire alla Dc che le alleanze politiche non cambieranno». Effettivamente il congresso ha ammonito la Dc a non tirare troppo la corda (Pezoli, Sanguineti ecc.) e si è interrogato a lungo sui rapporti con il partito comunista da una parte e emersa irritazione per le giunte «anomale» (senza il Psi) sorte numerose fra Imperia e Santa Margherita, dall'altra si sono moltiplicati gli inviti ad avviare un sistematico confronto a sinistra, su programmi e problemi concreti. «E' necessario battere il disegno neo centrista della Dc e recuperare il rapporto a sinistra», ha detto Gianni Baget Bozzo. C'è chi si è interrogato su perché le giunte con il Pci funzionano, mentre il «ribaltone» al Comune di Genova ha provocato solo malessere e l'ingovernabilità all'ente. Ma il nodo delle alleanze è rimasto irrisolto. Valutazioni contrastanti sono emerse sullo sviluppo della vertenza porto, mentre è stato ostentato grande ottimismo sulle prospettive dell'economia ligure, ottimismi che - come ha rilevato nel suo intervento il segretario regionale del Pci, Roberto Spavale - finiscono per lasciare in ombra i gravi problemi esistenti. Speciale ha aggiunto che il bilancio del pentapartito in Regione è «povero» e che le giunte «anomale» sono nate come conseguenza sia della crisi dell'alleanza a cinque, sia della mancanza di un abbozzo chiaro nei rapporti fra Pci e Psi.

M I SONO capitati fra le mani, questa settimana, due libri di donne. Anche per me (Feltrinelli editore) di Rossana Rossanda e Donna e top manager (Rizzoli) di Marisa Bellisario. Per primo ho letto questo, e inevitabilmente stogliaio in fretta pagine e pagine, perché non so come funzioni un computer, e l'hardware e il software. Così non capisco, e non capisco come si fa a mettere in attivo il bilancio di un'azienda. Penso che imparare l'una e l'altra disciplina sia frutto di intelligenza, volontà, autocontrollo e rispetto chi è capace di farlo. Ma, intanto, cerco e qualcosa nelle pagine del libro, e qualcosa ho trovato: ritratti di famiglia, il vecchio Piemonte laborioso e fiero, anche nella parte femminile, le radici di una sfida giocata fin dall'infanzia alle «cose più grandi del mondo», che sono sempre stata pigra, scrive la Bellisario, «senza lo stimolo delle situazioni nuove e diverse. Devo essere

provocata e messa in una situazione competitiva, perché così mi impongo davvero. Devo sentire che gli altri credono in me e si attendono cose difficili o addirittura impossibili allora mi piace dimostrare che sono capace di farcela». «Partire da zero» è la sua specialità, e da sola. Una donna coraggiosa. Il rischio non lo fa paura. Ma di dove viene il coraggio? I quanti tipi di coraggio si possono praticare? Un pensiero non ancora così attuale si sta studiando dentro di me. C'è un altro passaggio nel libro, che non ho dimenticato. Lo ritrovo si parla di «prima di lei». Scala un avvenimento mondano di alto livello, quando ci si è invitata, vuol dire che «l'arrivata». E in prima volta che fu invitata, nel 1982 la Bellisario non ci poteva andare. «L'bbi allora», scrive, «alcuni seri problemi personali e grossi timori per la mia salute» dei quali credo non si sia accorto nessuno. Sono felice di essere riuscita a tornare, la mia vita



di Anna Del Bo Boffino

non trovo altro, per dirlo, che il titolo di un romanzo che però non è un romanzo, è una vita. La cognizione del dolore, di Carlo Emilio Gadda. Capita, nella vita, di essere folgorati dalla cognizione del dolore. E allora l'uomo stringe i denti, va oltre, nega o rimuove, e la donna se ne fa carico, e ne fa parte. Donne nuove e diverse come Marisa Bellisario attuano strategie stoiche, di resistenza e responsabilità, oppure, come Rossana Rossanda, proseguono in parallelo, ormai incapaci di abbandonare quella straordinaria compagnia. Il dolore come compagno di viaggio, che sta sui suoi binari. E ciò che dice nella prefazione di Anche per me (e così mi è sembrato di capire) Perché una volta che si è capito il dolore, che cosa si fa? Come elaborare il lutto di tante perdite, di tante sicurezze o illusioni sostenute? Resta, per ricordare un altro titolo famoso, il Cuore di tenebra, come disse

Conrad. Ed è il che tanti «figli» di quella «chicchia» tregida, come si autodefinisce la Rossanda, hanno sostenuto e si sono perduti. Ma è il, di solame, che si odono Sussurri e grida come sembra suggerirci l'apertura del libro che, guarda caso, e proprio un commento al film di Bergman Dal quale della Nazionale Gallery di Washington. Dopo le ballerine di Degas e i ritratti di Renoir, Cezanne e Monet, il presidente della Camera ha potuto visitare e ammirare la Sacra conversazione (un corso di restauro) di Piero della Francesca e la Fiumana di Pelizza da Volpedo.

PERSONALE

Vita di donne e cognizione del dolore

privata divisa dal lavoro, senza creare invidie, e alle persone che lavorano con me». Il libro della Rossanda mi attende sul tavolo e tuttavia di lei ricordo un altro libro, di qualche anno fa. L'altro. Che inizia con una confessione di malattia e di permanenza in ospedale, in mezzo, appunto, alle altre, un mondo bruciante di donne con «affezioni ginecologiche», che si raccontano di letto in letto che cosa hanno, che cosa è stato fatto, che cosa resta da